OMAGGIO

AL COMPIANTO

PROFESSORE E CANONICO

LEONARDO SINA

PAROLE

LETTE DAL

SACERDOTE GIAMBATTISTA TITOLO

NELLA CHIESA ARCIPRETALE DI MANIAGO

NEL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE - 9 SETTEMBRE 1895

S. VITO AL TAGLIAMENTO

TIPOGRAFIA POLO E COMP.

1896

OMAGGIO

AL COMPIANTO

PROFESSORE E CANONICO

LEONARDO SINA

PAROLE

LETTE DAL

SACERDOTE GIAMBATTISTA TITOLO

NELLA CHIESA ARCIPRETALE DI MANIAGO

NEL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE - 9 SETTEMBRE 1895

S. VITO AL TAGLIAMENTO

TIPOGRAFIA POLO E COMP.

1896

Si è detto che il tempo distrugge le umane grandezze e le glorie, aggrava gli obblii, cancella le parole dalle tombe, anzi colla fredda ala spazza fin le rovine. Ciò sarà vero, o signori; ma io penso che quegli uomini, i quali di opere virtuose van seminando la via che calcano sulla terra, si ergano tali monumenti che, più durevoli assai del bronzo e del marmo, da alcuna umana vicenda, nè dal tempo insaziabile ingoiatore di tutte le cose, possano essere mai abbattuti e sepolti nella dimenticanza del passato. No; le orme che imprimono i grandi ingegni, come le memorie che lasciano gli uomini virtuosi non possono perire; e la morte resta delusa nel voler agguagliare costoro alla turba umana. Essa non può stendere l'ombra dell'obblio sopra i loro sepolcri, poichè il Genio dell'immortalità vi si asside e li circonda di luce, mentre la Fede aleggiando intorno, con quella tromba che un dì intuonerà l'inno della risurrezione, predica ai quattro venti come duri eterna la memoria del giusto: « *In memoria aeterna erit justus.* » E questo pensiero, questa fede, tornano più che mai di consolazione in questo giorno, che ne ricorda un triste avvenimento, la morte del *Can. Prof. Leonardo Sina.* O anima grande, affettuosa e pia,

quale potremo noi trovare conforto della tua dipartita se non nella « celeste corrispondenza d'amorosi sensi », per la quale « si vive con l'amico estinto e l'estinto con noi? »; se non nella sublime speranza d'una vita migliore?

Dodici lune son passate gettando il pallido e malinconico raggio sulla tomba che racchiude le tue spoglie mortali, e le aure che le spirarono intorno ti hanno certo recato i lunghi gemiti dolorosi dei cuori che ti piangono estinto, e che in questo giorno dai monti, dalle valli, dai piani son qui venuti a renderti un tributo di lode, di riverenza, d'affetto. Qui i tuoi congiunti cresciuti teco nella dolce poesia degli affetti: qui i tuoi compagni che pugnarono con te le prime pugne della vita, cui tu fosti oggetto di santa invidia e di generosa emulazione: qui i tuoi amici che aveano trovato in te, tipo dell'amico vero, un tesoro d'affetti e di consigli: qui i tuoi discepoli cui tu apristi le menti alle sublimi percezioni del vero, del bello e del buono; i tuoi discepoli, di cui reggesti le orme vacillanti nel cammino alle grandi conquiste intellettuali, cui inspirasti la sete del sapere, ci sapesti infiammare di nobili e santi ideali.

Qui finalmente il popolo della industre e gentile Maniago, di questa terra che ti fu patria seconda, ove passasti molti dì tra i più belli del viver tuo, ed ove si chiuse il tuo pellegrinaggio terreno. Noi siamo qui raccolti per vivere ancora con te, perchè tu ci sii ancora sprone efficace al bene, come ci sei oggetto di ammirazione e di amore.

Cos'è la perfezione? Dio. E tanto più l'uomo partecipa della perfezione quanto più a Dio s'avvicina.

Ma come può egli l'uomo accostarsi a Dio?

Il *dovere;* ecco la grande parola, ecco la sola condizione per essere santi: adempiere al proprio dovere. « *Si vis ad vitam ingredi serva mandata.* » « L'uomo servo del proprio dovere », scrive un moderno, « è più che un uomo, è un principio.... quanto ha di più bello, di più grande la natura umana. I mediocri, i deboli, tutti passano riverenti, e chinano il capo dinanzi alla statua del dovere.... La creatura che si sacrifica al proprio dovere è il vero santo dell'umanità ».

E tale fu Mons. Sina. « Amerai il Signore Iddio tuo sopra tutte le cose e con tutta l'anima tua, ed il prossimo come te stesso »; questo è il primo e il più grande dei comandamenti. Amò egli il Sina il suo Dio? Ahimè! e perchè non ho io un cuore ardente, un labbro facondo che tutta vi possa dire l'intensità della fiamma, onde questo sacerdote avvampava pel suo Dio? Ammiratori del Sina, lo vedeste vòi mai prostrato in adorazione davanti il Ss. Sacramento? sapreste voi dirmi quante ore passasse ai piè degli altari, immerso, e, quasi non dissi, naufrago nell'oceano del divino amore? Aveste voi la ventura di assistere alcuna volta alla S. Messa celebrata dal Sac. Sina? Dopo lunga e divota preparazione egli s'avviava all'Altare tutto raccolto, riverente, compreso dell'azione sublime che stava per compiere. Ed incominciava la celebrazione a bassissima voce quasi volesse contenere gli slanci del suo core; ma nel proseguire le forze gli venivano meno a ciò, la sua voce diventava appassionata, veemente, il suo volto l'infiammava e da tutta la persona traspariva l'ardore che dentro lo consumava. Sì, voi l'avete veduto e certamente doveste esclamare: O sacerdote santo, com'è ardente la tua fede, com'è veemente la tua carità!

E che dire dell'affetto figliale ch'egli nutriva per la Ss. Vergine? Il mellifluo Dottore di Chiaravalle avea nel Sina un emulo appassionato.

Bisognava vederlo, bisognava udirlo parlar di Maria! Quanto amore, quanta poesia, quanto entusiasmo, quanta, lasciatemelo dire, quanta estasi nelle sue parole! O anima generosa, amorosissima, i tuoi palpiti più infocati furono per questi due amori, Gesù e Maria; l'ultime tue lodi furono per Maria; l'ultimo tuo sospiro fu per Gesù, a cui, anelante, correvi a congiungerti.

Il Cristianesimo avea insegnato agli uomini a chiamare carità il benefizio fatto al proprio simile. I moderni hanno sbattezzato la carità e le han dato il nome specioso di filantropia. E si fossero contentati di mutarne il nome! Mio Dio! si sa purtroppo, specie dai poveri, cosa significhi filantropia.

Sotto questa parola, osserva argutamente uno scrittore, corre un equivoco; cotesto amore dell'umanità, l'amore degli altri è troppo astratto, e l'amor proprio troppo concreto, anzi l'astratto per i filantropi non ha altro valore che in quanto serve al concreto. Signori, Mons. Sina non fu un filantropo, egli fu un sacerdote caritatevole. « Quando fai l'elemosina non sonare la tromba avanti a te, come fanno gli ipocriti (ed io aggiungo i filantropi) nelle sinagoghe e nelle piazze per essere onorati dagli uomini; non sappia la tua sinistra quel che fa la tua destra. » Queste massime evangeliche furono ognora la regola del Sina nella sua carità verso il prossimo; ond'è che niuno, benchè lo s'arguisse, niuno ne seppe prima che alla triste nuova della sua morte, i poverelli, specialmente della città di Portogruaro, levassero un grido di dolore per la perdita di tanto benefattore, di tanto padre.

. . . . a' generosi
Giusta di glorie dispensiera è morte. *(Foscolo).*

Fu il Sina sacerdote santo, poichè tutti ne adempiè gli obblighi. « *Sacerdos dicitur quasi sacra docens.* » Il sacerdote è maestro delle sacre cose. E come tale è conosciuto e venerato il Sina dalla maggior parte delle parrocchie della nostra, come da molte delle finitime diocesi. La sua dotta parola nutrita dello studio dei santi libri, dei Padri della Chiesa e dei più celebri oratori nostri e francesi, era attentamente, avidamente ascoltata. Traspariva da essa tutta la fede onde era animato l'oratore, tutta la carità che il riscaldava, tutto lo zelo che l'eccitava, tutto il suo odio contro il vizio, tutto il suo amore alla virtù, tutto il suo cuore, tutto se stesso. E l'uditorio commosso, estatico pendeva dal suo labbro; credeva con lui, sperava con lui, amava con lui, con lui fremeva, con lui si sdegnava, con lui s'inteneriva, formava quasi una sola persona con lui. Fu veramente *sacra docens* Mons. Sina, o signori, e i suoi insegnamenti non erano suono inane che accarezza l'orecchio, molce i sensi e passa; ma il suo dire inspirato dall'alito della grazia vivificatrice, scendeva ne' cuori, li accendeva, li trasformava. O predicatore, o maestro veramente apostolico, abbiti il ringraziamento delle popolazioni da te istruite ed animate a virtù.

« *Sacerdos dicitur quasi sacer dux.* » Spetta al sacerdote guidare i popoli per le vie della virtù al conquisto della eternità beata, della vita vera nel Paradiso, in Dio. È duce il sacerdote; *sacer dux.* Fu egli tale il Sina? Fu anzi qualche cosa di più; Dio lo chiamò a farsi duce di coloro che aspiravano divenire un giorno duci essi stessi dei fedeli, poichè, com'è noto, egli ten-

ne per molti anni l'importantissimo ufficio di Rettore del Seminario diocesano. E quale si addimostrasse il Sina in questa mansione, più che nol possano le mie parole, lo manifestano la piena, illimitata fiducia che in lui riponeva il Superiore, il generale rammarico, quando, per ragioni di salute, dovè rinunciare a tale ufficio, e specialmente l'affetto che per lui nutrirono e nutrono quei che furono suoi dipendenti: affetto che si estrinseca oggi in questa mestissima funebre cerimonia, affetto che durerà in noi, lo dico anche a nome de' miei diletti compagni, finchè abbia un palpito il nostro cuore.

Ma non è la sola virtù che si ricerca nel sacerdote. La fede, l'amor di Dio e del prossimo, la pietà, lo zelo, guai se gli manchino, ma queste virtù non devono essere scompagnate dalla sapienza. Gesù Cristo parlò un giorno agli Apostoli dicendo loro: « *Vos estis sal terrae;* » la vostra virtù dev'essere sale della terra. Non basta: « *Vos estis lux mundi;* » colla vostra sapienza voi dovete farvi luce del mondo. Virtù e sapienza, ecco ciò che deve possedere il sacerdote. Mon. Sina avea certamente meditato queste parole del Vangelo, avea certamente letto in Osea quel tremendo: « *Quia repulisti scientiam repellam te ne sacerdotio fungaris mihi.* » Avea compreso il dovere che ha il sacerdote cattolico di farsi, oltre che virtuoso, dotto; volle essere tale e lo fu. Signori; una grande, una atroce ed insieme stolida calunnia è stata avventata dagli uomini del secolo XIX contro la Chiesa ed il sacerdozio. Nella storia del sapere vi sono pagine molto fosche. Vi fu per l'Italia una notte tenebrosa e lunga della lunghezza di più secoli. Orde barbariche come valanghe distruggitrici o come torbide fiumane eransi precipitate sulla patria nostra seppellendola sotto uno

strato densissimo. Era il ghiaccio dell'ignoranza, fango della barbarie che incombeva sull'Italia. Iddio però non permise che la fiaccola del sapere andasse estinta, ma nel santuario le apprestò asilo sicuro; mani sacerdotali la mantennero in vita. E quando spuntò l'alba di giorni migliori que' solitari sacerdoti uscirono recandosi in mano ed agitando la face del sapere ch'ebbe bagliori di luce divina. Questa luce si diffuse per l'Italia nostra, si sparse per l'Europa, varcò l'Oceano e fu veduta nelle Americhe, rifulse sulla faccia della terra. Orbene: in questi nostri tempi alcuni presuntuosi, han cercato nell'ombra e n'han tratto qualche povero prete per insufficienza d'ingegno, o per inerzia fors'anche, meno dotto di quanto il suo carattere richiederebbe; l'hanno mostrato al volgo ed hanno esclamato: Ecco: osservate; il clero è ignorante, e la Chiesa madre d'ignoranza. Maligni! Non guardarono a que' molti tra i sacerdoti che al pari di aquile si spingono in alto, ben in alto sopra i vantati sapienti del secolo, nè a quelli che consumano la modesta lor vita all'acquisto del sapere, giungendo spesso a tanto di dottrina, che se loro non l'impedisse l'umanità, se avessero un bricciolo solo della superbia luciferina dei loro avversari, questi si rimarrebbero come talpe all'oscuro. Fu del numero di questi sacerdoti Mons. Sina. Dotato di forte e vivace ingegno, di felicissima memoria, fin dalla fanciullezza sentì prepotente l'amore allo studio. E questo amore crebbe cogli anni; quindi è che noi lo vedemmo, scrupoloso e, son per dire, avaro del tempo, impiegare nello studio tutti, tutti i momenti di cui potesse disporre. E quale il frutto di questi lunghi, perseveranti studi? Una conoscenza profonda, molto profonda delle Sacre Scritture, dei SS. Padri e Dottori della

Chiesa e della Teologia, specialmente morale. E lo potete attestare voi, o amati condiscepoli, che al pari di me aveste il Sina a Maestro della Teologia morale. Non dimenticheremo mai le sue lezioni da noi ascoltate con intensa attenzione e religioso silenzio a fine di non perdere pur una di quelle preziose parole. Com'era egli felice nell'applicazione de' principii, facile nell'appianare le difficoltà, severo sempre ed insieme piacevole. Non dimenticheremo mai le non frequenti, ma bellissime digressioni ch'egli talvolta faceva su qualche ramo dello scibile umano che avesse una qualche attinenza con la Teologia Morale, digressioni che ci istruivano e ci dilettavano tanto e che egli, nella delicatezza della sua coscienza, si rimproverava talora accusandosi d'averci fatto perder del tempo. E non solamente all'acquisto delle sacre scienze mirarono gli studi del Sina. Egli non fu di coloro che reputano occupazione indegna del sacerdote lo studio delle scienze umane, ma vi si dedicò con amore, non per cingersi di un'aureola di gloria, onde vanno tanto superbi i mondani, ma per attingere armi anche da queste a respingere gli assalti degli increduli e smascherarne i sofismi, ma per adornare l'arca santa del Signore colle spoglie dell'Egitto.

Predilesse lo studio dell'italica letteratura e, nel patrio Seminario, ne fu per molti anni professore appassionato, dotto ed eloquente, come lo mostrano le sue splendide lezioni che corrono tutt'ora manoscritte nelle mani dei nostri Chierici. Ammirava ed amava tutti i nostri grandi scrittori, ma più di di tutti il divino Alighieri ed il sommo Manzoni; ed era tale la conoscenza che il Sina avea delle opere di questi due Geni da citarne estemporaneamente, esattamente, letteralmente non

solo le sentenze, ma lunghi squarci; anzi taluni asseriscono, e non senza fondamento, ch'egli tutta avesse mandata a memoria la dantesca trilogia ed il capolavoro manzoniano. Desiderava Mons. Sina che, anche i suoi discepoli, anzi tutti gli studiosi prediligessero Dante e Manzoni, ond'è che in una stupenda orazione da lui tenuta nel nostro Seminario al chiudersi dell'anno scolastico 1891—92 indirizzava ai giovani queste parole: « Studiate Dante e Manzoni, svolgetene le pagine immortali e non vi accadrà d'essere sviati da que' molti che infestano a' dì nostri il campo delle lettere e fanno tanto maggiore strepito quanto più sono vuoti ed insipienti. Studiate Dante e Manzoni, ai quali, come a fonti indefettibili, potranno gli studiosi attingere in ogni tempo nuovi elementi di vita, di prosperità e di gloria imperitura ».

Vinto dalle insistenze de' suoi Chiarissimi Colleghi, permise Mons. Sina che tale orazione fosse data alle stampe ed offerta quale omaggio all'Illustrissimo e Reverendissimo Mons. Pietro Zamburlini nel suo ingresso alla sede Concordiese. Diede altresì alla luce il Sina alcuni componimenti poetici, poichè egli non isdegnò occuparsi di quell'arte nobilissima, di quell'arte che Dante chiamò « *uso amoroso di sapienza, fiamma divina* », e che formò le compiacenze delle menti più elevate e celebri per sapere e virtù dai profeti d'Israele fino al glorioso regnante pontefice Leone XIII. Non isdegnò la poesia il Sina, quantunque da certi spiriti gretti e volgari la vedesse spregiata e tenuta in conto di dannosa puerilità; vi si dedicò con intelletto d'amore; e *La strage degli Innocenti*, la *Canzone a Leone XIII* in occasione del giubileo sacerdotale, *Ricordi del paese natio*, dove parla con entusiasmo di questa laboriosa Maniago, e *Me-*

morie d'un viaggio, sono veri gioielli di poesia. Il verso è lavorato con tanta finezza da sembrarti opera di cesello; vi si trova un pensiero elevato, un affetto soave, un alto ideale della vita, tutta l'anima del poeta riflessa nobilmente nelle imagini e nelle parole. E un altro pregio traspare dai versi del Sina: l'amor di patria. Si, o Signori, l'amor patrio; ma non l'amor patrio da giornalisti, l'amor patrio « *reclame* », tanto in voga ai nostri giorni e che ci tocca pagare si caro, ma quell'amore di patria che faceva piangere Gesù Cristo sui mali di Gerusalemme.

E chi sa quali opere egregie avrebbe compiuto Mons. Sina se invida morte non l'avesse rapito all'amore de' suoi cari, all'ammirazione de' suoi confratelli, alle opere della carità, ai forti e nobili studi.

Ah! tu ci lasciasti, o anima grande e generosa, e volasti a godere il premio delle tue virtù. Ci lasciasti, e di te, o dotto e santo sacerdote, null'altro ne resta che la memoria preziosa, santa, imperitura. Santa e imperitura com'è santo e imperituro il nostro dolore per averti perduto. Oh, credilo! il tempo potrà forse avvezzarci a sostenerlo questo dolore, estinguerlo non mai. Ma tu intanto, dalle sedi celesti, ove ti bei eternamente nell'abisso della santità e sapienza del tuo Dio, volgi uno sguardo quaggiù. Vedi i tuoi congiunti che ti piangono inconsolabili; fra tutti il tuo diletto fratello Angelo, ahi! visitato da troppo frequenti e gravi sciagure; confortali, consolalo. Guarda a questa diocesi che prova ancor vivo il desiderio di te ch'eri una delle sue gemme più belle, e pregale dal Signore giorni migliori. Guarda finalmente anche a noi tuoi discepoli ed ottienci d'esser forti nel combattere le battaglie del Signore.

Fino a quel giorno in cui cantando l'inno trionfale della vittoria, potremo riunirci a te, siici ognora, te ne scongiuriamo, guida, maestro e padre.

Visto per la Censura Ecclesiastica
DON GAETANO DI MONTEREALE